

Evangelo secondo Matteo

Conversazioni bibliche di don Claudio Doglio

Sommario

| | |
|--|----------|
| 8. ALLE ORIGINI DELLA CHIESA | 2 |
| Fondazione della Chiesa di Gesù (Mt 14-17) | 2 |
| Scene di rifiuto | 2 |
| Il miracolo dei pani..... | 3 |
| Il dominio sulle acque | 4 |
| Il puro e l'impuro | 6 |
| Gesù si ritira all'estero | 7 |
| Fede e missione di Pietro..... | 9 |
| Prima predizione della passione di Gesù..... | 11 |
| Un intervento catechistico | 13 |
| La trasfigurazione..... | 13 |
| La tassa per il tempio..... | 15 |
| Discorso ecclesiale (Mt 18) | 17 |
| Se non diventerete... .. | 17 |
| Non ostacolare un "piccolo"..... | 17 |
| La correzione fraterna..... | 18 |
| Il perdono cristiano..... | 20 |

Questo corso è stato tenuto nell'ambito della scuola diocesana di Teologia,
nei mesi di ottobre-dicembre 2004:
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

8. Alle origini della Chiesa

Fondazione della Chiesa di Gesù (Mt 14-17)

Dopo il discorso delle parabole ecco la sezione narrativa, molto lunga, che occupa i capitoli 14-15-16-17 e presenta la crisi. Nel racconto della storia della predicazione di Gesù a questo punto incontriamo il rifiuto netto, l'opposizione con gli avversari e addirittura la secessione di Gesù che se ne va all'estero, esce dalla terra di Israele. È un fatto importante che Matteo evidenzia per indicare l'apertura universale.

Durante la sua esperienza terrena Gesù uscì dai confini storici di Israele e fu una scelta dovuta al rifiuto dei primi destinatari.

Scene di rifiuto

Questa sezione narrativa comincia con due scene drammatiche di rifiuto.

La prima vede protagonista Gesù a Nazaret; nella sua città Gesù non viene accolto, anzi viene disprezzato e non riesce a fare miracoli a causa della loro incredulità.

Ricordate il racconto di Luca...

Lc 4,¹⁶ «Gesù si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo... »?

Però questo episodio nel racconto di Luca è all'inizio, è proprio la prima azione che l'evangelista presenta. Il risultato è lo stesso: gli abitanti di Nazaret non accolgono, addirittura vorrebbero buttarlo giù dalla rupe, ma Gesù se ne va.

Matteo, invece, racconta lo stesso episodio a metà del suo vangelo, come un ritorno in patria dopo che ha già abbondantemente predicato e agito. Il risultato è sempre quello del rifiuto, della incredulità, della non accettazione di questo personaggio straordinario. La pretesa è quella di giudicare con i propri criteri: credono di sapere tutto di lui, lo hanno visto da ragazzo, conoscono la famiglia, i parenti, quindi non può essere chi dice di essere. Vedono e non riescono a scorgere in lui niente di più. Lo hanno visto ma non hanno capito oltre.

È l'applicazione concreta delle parabole, è quel seme seminato proprio lì, nel suo paese, che non produce niente.

La seconda scena drammatica è il racconto della morte di Giovanni Battista.

Anche la sezione narrativa precedente, al capitolo 11, cominciava con il Battista, in prigione, che mandava l'ambascieria a Gesù con quella domanda seria. Adesso la nuova sezione narrativa riprende dalla persona del Battista e ne narra l'uccisione. C'è un altro che, come Gesù, viene rifiutato; il Battista pre-corre la storia di Gesù.

Quando seppe dell'arresto del Battista Gesù iniziò la sua predicazione.

Durante la predicazione di Gesù il Battista fu ucciso per una vendetta di donne. Viene raccontato come Erode sia un burattino nelle mani di questa moglie-cognata che lo usa a suo piacimento e, dal momento che Giovanni Battista rimproverava Erodiade, lei ne esige la testa: voglio qui su un vassoio la testa come ricompensa per avere ballato bene. La figlia è piaciuta a Erode, lui promette qualunque cosa e come ricompensa vogliono la testa del Battista. Così, in modo leggero, come se niente fosse, si manda un soldato in prigione, si taglia la testa a Giovanni e la si consegna a questa ragazza. La leggerezza del male viene presentata in modo drammatico.

Ecco il racconto di questa sciocca, inutile crudeltà.

14,³Erode aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione per causa di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. **4**Giovanni infatti gli diceva:

«Non ti è lecito tenerla!». ⁵Benché Erode volesse farlo morire, temeva il popolo perché lo considerava un profeta. ⁶Venuto il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode ⁷che egli le promise con giuramento di darle tutto quello che avesse domandato. ⁸Ed essa, istigata dalla madre, disse: «Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista». ⁹Il re ne fu contristato, ma a causa del giuramento e dei commensali ordinò che le fosse data ¹⁰e mandò a decapitare Giovanni nel carcere. ¹¹La sua testa venne portata su un vassoio e fu data alla fanciulla, ed ella la portò a sua madre. ¹²I suoi discepoli andarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informarne Gesù.

Finisce così il precursore, il più grande profeta. Gesù ne aveva parlato in modo entusiastico ed “il più grande tra i nati di donna” è finito così in modo ignobile nelle segrete di un carcere, per un motivo banale, futile, un capriccio.

Il miracolo dei pani

¹³Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto.

In genere non colleghiamo la moltiplicazione dei pani a questo episodio che invece merita una sottolineatura. Quando Gesù sa della fine del Battista inevitabilmente reagisce con dolore.

È una notizia tragica, è l'anticipo di quello che sta per capitare a lui, ed è proprio in seguito a questa notizia che Gesù si ritira in un luogo deserto: vuole stare solo. La gente, però, non lo lascia solo...

Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città.

Quando scende dalla barca, dopo aver attraversato il lago, convinto di raggiungere una zona desertica ed essere isolato – perché quando si ha un dolore grande si ha voglia di stare soli – Gesù vede invece che c'è questa gente che ha bisogno di lui e sente compassione di loro...

¹⁴Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati. ¹⁵Sul far della sera...

Gesù dà da mangiare a questa folla.

Incontriamo qui il primo racconto della moltiplicazione dei pani e questa sezione viene comunemente definita la sezione dei pani perché narra per due volte il prodigio con cui Gesù sfama la folla e inserisce molti altri elementi in qualche modo legati al tema del pane.

È una raccolta redazionale precedente a Matteo, cioè non è opera sua, è già stata fatta prima. Chi ha messo insieme il primo vangelo ha utilizzato questo materiale già raccolto.

Non ci soffermiamo sui vari particolari dei racconti; delinea semplicemente la trama per soffermarmi sull'ultimo episodio, il più importante.

Gesù ha compassione della folla e dà da mangiare, nel deserto, ad una immensa quantità di persone, cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini. Quindi, probabilmente, erano più del doppio. È un intervento di misericordia, ma è anche un segno, soprattutto è un segno della sua potenza divina.

Il luogo deserto, nel linguaggio biblico, richiama immediatamente il tema dell'esodo e l'offerta prodigiosa di cibo si avvicina strettamente all'antico dono della manna. In questo contesto di prova e tentazione i discepoli fanno solo constatare un bisogno e un'impotenza: sarebbero pronti a delegare altri nella soluzione di bisogno, lasciando che ognuno provveda per sé; Gesù invece propone che siano loro stessi a provvedere.

Come all'inizio della predicazione l'evangelista Matteo ci ha presentato il Cristo che sale sul simbolico monte per dare la «nuova legge», non per riceverla come nuovo Mosè, ma per proporla come Dio, così ora presentandoci Gesù capace di nutrire il popolo con un gesto creativo, rivela la sua messianicità ed il suo ruolo divino.

L'immagine del banchetto, infatti, è estremamente connessa all'attesa messianica: molte tradizioni bibliche fanno riferimento all'epoca escatologica, l'età della realizzazione finale della venuta del Messia, con la figura dell'abbondante nutrimento. Il cibo, elemento essenziale per la vita, si è sempre prestato a riflessioni sapienziali e così è diventato spesso metafora: dato che si mangia per vivere, il cibo può rappresentare ottimamente quelle realtà profonde che sono alle radici della vita. Dio datore di vita, può così essere presentato come colui che «sazia ogni vivente».

14,²⁰ Tutti mangiarono e furono saziati

significa che è giunta la pienezza e finalmente Dio ha aperto la sua mano.

L'episodio ha, nella redazione di Matteo, anche un senso ecclesiale; le parole di Gesù: «Date loro voi stessi da mangiare» e la procedura da lui seguita, per cui egli diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla, presentano inconfondibilmente un colorito ecclesiale. I discepoli sono i mediatori fra Gesù e il popolo, sia in via ascendente (portano a Gesù la realtà bisognosa del popolo) sia in via discendente (distribuiscono alla folla il dono del Cristo per saziarne la fame). Nei gesti dei discepoli è dunque presentato il concreto modo di vita della Chiesa dove sempre qualcuno si fa portatore del dono divino per gli altri.

Infine, la riflessione della comunità primitiva ha fatto di questo evento prodigioso anche una rilettura sacramentale, come simbolo e anticipo del Pane eucaristico: con alcuni ritocchi redazionali sia Matteo sia gli altri evangelisti mettono in correlazione il banchetto nel deserto con la cena pasquale, cosicché il gesto messianico del dono del pane viene realmente ripresentato e rivissuto in ogni celebrazione ecclesiale dell'Eucaristia ed ogni cristiano può sentirsi compagno dei cinquemila sfamanti nel deserto.

Non è intenzione di Gesù dar da mangiare alla gente, era una tentazione diabolica trasformare le pietre in pane.

Gesù non vuole comperarsi il favore del popolo dando gratuitamente dei cibi – i dittatori lo fanno volentieri –; regalare qualcosa è un modo per attirarsi il favore dell'opinione pubblica. Non è lo stile di Gesù; dà da mangiare alla folla per significare che è in grado di soddisfare in pienezza il desiderio e il bisogno dell'umanità.

È importante notare come il narratore evangelico connetta il gesto prodigioso con cui Gesù sfama il popolo, all'altro gesto legato all'acqua, il prodigio che subito segue nel testo di Matteo.

Subito dopo Gesù ordina ai discepoli di partire in barca e di andare dall'altra parte. Lui però ha bisogno di stare solo. Era partito per stare solo, non c'è riuscito di giorno perché la folla lo ha preceduto ed allora si ferma di notte e sale sul monte, solo, a pregare.

²³ Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

Il dominio sulle acque

Quando ormai la notte è avanzata la barca in mezzo al lago di Galilea è sbattuta dalle onde a causa del vento contrario e verso la fine della notte, quando cioè già comincia ad albeggiare, quando sta spuntando la luce, egli venne verso di loro camminando sul mare.

²⁴ La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. ²⁵ Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare.

È un altro gesto importante, ma altamente simbolico. Non serve semplicemente per dire che Gesù ha dei poteri straordinari, ma serve per qualificare Gesù come Dio, come il Dio dell'Antico Testamento. Nutrire il popolo nel deserto è ciò che fece il Signore

con il suo popolo durante l'esodo e il dominio sulle acque è tipico del Signore e della sua sapienza.

Il Signore ha creato il mondo dominando il mare, camminare sulle acque come se fosse un luogo solido è il segno del superamento del caos, dell'elemento caotico e negativo simboleggiato dal mare.

²⁶I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «E' un fantasma»

Non può essere una persona in carne e ossa, non potrebbe stare sull'acqua...

e si misero a gridare dalla paura. ²⁷Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura».

Coraggio, Io Sono: riconoscete il nome proprio di Dio? "Io Sono" è la traduzione di "Yahweh", è il modo con cui il Signore si presentò a Mosè; è un miracolo da Mar Rosso, è l'attraversamento del mare "passarono a piedi asciutti il mare". Gesù che cammina sulle acque compie un gesto da esodo, è Yahweh in persona che interviene a salvare il suo popolo.

«Coraggio, **Io Sono**, non abbiate paura».

Fin qui anche gli altri evangelisti sono concordi nel racconto e solo Matteo aggiunge ciò che segue.

²⁸Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». ²⁹Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù.

Anche Pietro fa quello che ha fatto Gesù, anche Pietro cammina sulle acque. Questo è un elemento che in gergo tecnico si chiamerebbe *midrashico*, cioè appartiene al genere letterario del *midrash*, parola ebraica che vuol dire *ricerca* ed è un metodo che i rabbini adoperavano per ricercare il significato di un testo. Aggiungendo un particolare narrativo si ricerca il senso profondo, si comunica il messaggio teologico. Dato che è proprio Gesù ad invitare Simone, comunica al suo discepolo un potere divino; il camminare sull'acqua simboleggia infatti il dominare il male, non essere soggetto al male, ma poterlo calpestare. È la possibilità della liberazione dell'uomo dal male. Ma non va così semplicemente. Pietro infatti...

³⁰Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare,

Pietro riesce a camminare sull'acqua fidandosi di Gesù, ma dal momento che c'è il vento forte ci sono dei problemi, ha paura. Gesù gli ha detto: non avere paura; Pietro per un po' ci riesce ma poi comincia ad affondare. È la situazione della Chiesa che lì per lì con entusiasmo ha affrontato la sequela, ha aderito a Gesù facendo cose straordinarie, ma poi, con il tempo, ha cominciato a ritirarsi e a cedere.

Sembra la storia del seme: poche radici, le preoccupazioni, i piaceri del mondo e il seme non porta frutto e Pietro comincia ad affondare.

gridò: «Signore, salvami!».

È la preghiera fondamentale, è il grido dell'uomo che riconosce di essere incapace di salvare se stesso, di salvarsi da solo. Anche il grande apostolo, che crede in Gesù, che gli si affida, che riesce a camminare sull'acqua, ha bisogno di essere salvato. La Chiesa ha continuamente bisogno di essere salvata e il termine "Signore" indica la divinità di Gesù; non è un termine banale, è altamente teologico.

Signore salvami è il grido della Chiesa che riconosce la divinità di Gesù e il bisogno che ha di essere salvata.

³¹E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Alla fine di questa ondata narrativa ci sarà l'oggetto importante del discorso, la fede di Pietro. Prima di presentarci Pietro "roccia di fede", ci viene però presentato un Pietro

uomo di poca fede. Allora, ne ha tanta o ne ha poca? È una roccia su cui costruire o è un uomo di poca fede? È tutt'e due. È importante tenerne conto.

Noi abbiamo la brutta abitudine di sezionare i racconti e di leggerli in modo staccato. Dobbiamo invece, almeno una volta, fare la lettura completa del vangelo, tranquilla, come si potrebbe leggere un lungo racconto, un romanzo breve, tutto di seguito, proprio per coglierne la dimensione narrativa e vedere come questi personaggi sono mostrati anche in atteggiamenti antitetici.

Pietro è un discepolo che crede, eppure è anche un uomo di poca fede che ha bisogno di essere salvato.

³²Appena saliti sulla barca, il vento cessò.

A questo punto gli apostoli riconoscono la realtà teologica di Gesù:

³³Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!».

Nel testo parallelo di Marco i discepoli si domandano: “ma chi è costui che si permette di comandare al vento e al mare?” (Mc 4,41). È una domanda. Nel Vangelo secondo Matteo troviamo piuttosto delle risposte. I discepoli lo hanno capito, «Tu sei veramente il Figlio di Dio!»

Questa è già una professione di fede: nonostante siano uomini di poca fede, che dubitano, hanno paura e stanno affondando, nel racconto di Matteo i discepoli hanno già una chiara conoscenza della persona di Gesù.

³⁴Compiuta la traversata, approdarono a Genèsaret. ³⁵E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati, ³⁶e lo pregavano di poter toccare almeno l'orlo del suo mantello. E quanti lo toccavano guarivano.

Il puro e l'impuro

Gesù compie guarigioni e comincia una discussione con i farisei e gli scribi venuti da Gerusalemme. Al capitolo 15 troviamo così una trattazione teologica sul puro e l'impuro nella quale Gesù contesta la mentalità farisaica che interpreta letteralmente la Scrittura.

Ci sono dei cibi impuri ed anche certi gesti fatti con le mani sono impuri, come toccare uno straniero, toccare qualche cosa di immondo. Ad esempio, abbiamo già approfondito la figura dell'emorroissa; quelle sono realtà impure, dall'esterno c'è un contatto con qualche cosa che rende impuro.

Gesù contesta questa mentalità dicendo che l'impurità è nel cuore che, per la tradizione semitica, è la sede dell'intelletto, della conoscenza, della volontà. Cioè che contamina è quel che esce dal cuore, cioè l'intenzione.

15,¹¹Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo!».

Quello di Gesù è un intervento di tipo rabbinico, di interpretazione della legge, che si oppone però alla mentalità rabbinica e difatti, dopo questa discussione netta in cui Gesù chiama “ciechi e guide di ciechi” questi maestri farisei, al versetto 14 c'è un imperativo duro:

¹⁴Lasciateli!

Ricordate la situazione della Chiesa di Antiochia che avevo delineato all'inizio per dire che in quell'ambiente è nato il vangelo? Ebbene, c'è una contesa forte tra la Chiesa e la sinagoga e il Gesù di Matteo dice alla comunità cristiana: “lasciateli, lasciate quei maestri, basta!”.

Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!».

Spiegaci questa parabola, chiede Pietro che non la capisce.

¹⁶Ed egli rispose: «Anche voi siete ancora senza intelletto?

Nessuno capisce Gesù. Ma non capite, ma è mai possibile che non capiate ancora?

¹⁷Non capite che tutto ciò che entra nella bocca, passa nel ventre e va a finire nella fogna? ¹⁸Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende impuro l'uomo. ¹⁹Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. ²⁰Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo, ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende immondo l'uomo».

Non c'è quindi un cambiamento della legge, ma una radicalizzazione. Il problema è quello della incomprensione, il non vedere la volontà di Dio, l'ostinarsi nel non riconoscere.

Gesù si ritira all'estero

A questo punto Gesù parte e se ne va all'estero.

²¹Partito di là, Gesù si diresse verso le regioni di Tiro e Sidone.

Lì Gesù incontra una donna cananea, fenicia noi diremmo, una pagana, una straniera che chiede un miracolo, ma Gesù non le rivolge nemmeno una parola.

²²Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio». ²³Ma egli non le rivolse neppure una parola.

I discepoli intercedono:

Allora i discepoli gli si accostarono implorando: «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro».

Però potrebbe anche essere tradotto: mandala via, toglietela dai piedi, non vedi che disturbo ci dà. Gesù a questo punto afferma:

²⁴«Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele».

Sembra che la sua missione riguardi solo gli ebrei, difatti nella sua vita terrena Gesù fu mandato alle pecore perdute della casa di Israele; non andò ad evangelizzare gli altri popoli, affidò ai discepoli il compito di battezzare tutte le genti. L'apertura è post-pasquale. Durante la sua vita terrena Gesù si rivolge solo agli ebrei e tuttavia non disdegna lo straniero.

Questo è un racconto emblematico in cui Gesù si comporta da duro.

Ma quando questa donna rivolge a Gesù una preghiera molto simile a quella che ha fatto Pietro affondando nell'acqua:

«Signore, aiutami!».

Gesù allora

²⁶rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini».

“Cagnolini” attenua un po' l'immagine e tuttavia Gesù usa il termine “cane” per indicare l'infedele, lo straniero. I figli sono gli Israeliti, gli altri sono i cani. Lo pensa davvero Gesù? No! Sta citando una mentalità giudaica, la distinzione degli uomini tra figli e cani.

Questa donna reagisce senza offendersi, accetta di essere considerata un cagnolino, ma sotto la tavola ha diritto a qualche briciola.

²⁷«E' vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni».

Per questa tua parola va'; ed ecco che, mosso a compassione e ammirato per la fede di questa straniera...

²⁸Allora Gesù le replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

È l'apertura delle nazioni; è possibile trovare una fede grande in una donna cananea, una fiducia in Gesù talmente forte da non offendersi nemmeno se è trattata in quel modo. È un segno di apertura.

Avete notato il linguaggio del pane? In questa sezione dei pani si ritorna volentieri sul mangiare e sul termine specifico "pane".

Di nuovo un sommario di guarigioni per poi arrivare al secondo racconto della moltiplicazione dei pani. Non seconda moltiplicazione, ma secondo racconto perché il fatto fu unico e soltanto il racconto è duplice. Questo è il secondo racconto dello stesso fatto, narrato secondo una tradizione ellenista che cambia un po' i numeri. Anziché cinque pani sono sette, anziché cinquemila persone sono quattromila e anziché dodici ceste di avanzi ne sono raccolte sette. I numeri del primo racconto sono tipicamente giudaici, i numeri del secondo sono, invece, tipicamente ellenisti.

Il cinque e il dodici sono i numeri della legge e delle tribù di Israele, il sette e il quattro sono i numeri dell'universalismo. È difficile a occhio valutare se sono quattromila o cinquemila le persone in una piazza; un giudeo dice cinquemila, un ellenista dice quattromila. È una predilezione inconscia verso un certo numero e nella tradizione antica questi due racconti vennero fusi insieme presentando una reiterazione del fatto, come una insistenza narrativa: Gesù, nonostante l'incomprensione, dà da mangiare alla gente.

Dopo il secondo racconto ricomincia l'ostilità con i farisei e i sadducei che vogliono metterlo alla prova, vogliono un segno ma Gesù promette solo il segno di Giona.

16,⁴ Questa è una generazione perversa e adultera cerca un segno, ma nessun segno le sarà dato se non il segno di Giona». E lasciatili, se ne andò.

Giona, l'antico profeta, ingoiato dal pesce fu poi risputato sulla spiaggia e riprese la sua missione. Il segno di Giona è il successo nel fallimento, è la risurrezione di Gesù, ma è anche la conversione dei peccatori. I Niniviti, gli abitanti di Ninive, peccatori incalliti, irrecuperabili secondo la mentalità di Israele, sorprendentemente si convertirono alla predicazione di Giona.

Il segno di Giona è che, colui che non te lo aspetti mai più, cambia e diventa credente. È l'opera che compie il Signore, è il Signore infatti, non Giona, l'artefice della conversione di questi stranieri.

"Guardatevi dal lievito dei farisei"; alla parabola del lievito come immagine del regno dei cieli si contrappone l'insegnamento del lievito dei farisei, cioè il principio di corruzione della loro teoria religiosa. I farisei non credono in Gesù e vogliono delle prove maggiori a testimonianza della sua divinità; la loro fede richiede infatti sempre nuove conferme. Ma questa non è fede – dice Gesù – è l'interpretazione della religione come un rapporto di dare per ricevere, una condizione rassicurante e subdola che si insinua – proprio come il lievito – facilmente e di nascosto nelle persone perché legata all'interpretazione letterale della legge non all'intenzione profonda delle proprie azioni.

Gesù parla e i discepoli non capiscono, si danno delle gomitate, hanno dimenticato il pane, non hanno comperato da mangiare e si stanno dando la colpa l'uno con l'altro: toccava a te, perché non lo hai preso, adesso cosa facciamo? Non toccava a me, dovevi prenderlo tu; adesso dove andiamo a cercare il pane? Gesù sta parlando di teologia e loro si preoccupano di questioni banali. È l'atteggiamento consueto dei discepoli che non sono ancora sintonizzati sulla lunghezza d'onda del significato profondo del messaggio di Gesù.

A quel punto Gesù interviene facendo il riepilogo della situazione. Ma è possibile, ma non capite, non vi ricordate, ma come mai non capite che alludevo a quel pane quando vi ho detto «guardatevi dal lievito dei farisei»?

⁵Nel passare però all'altra riva, i discepoli avevano dimenticato di prendere il pane. ⁶Gesù disse loro: «Fate bene attenzione e guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei». ⁷Ma essi parlavano tra loro e dicevano: «Non abbiamo preso il pane!». ⁸Accortosene, Gesù chiese: «Perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete il pane? ⁹Non capite ancora e non ricordate i cinque pani per i cinquemila e quante ceste avete portato via? ¹⁰E neppure i sette pani per i quattromila e quante sporte avete raccolto? ¹¹Come mai non capite ancora che non alludevo al pane quando vi ho detto: Guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei?». ¹²Allora essi compresero che egli non aveva detto che si guardassero dal lievito del pane, ma dalla dottrina dei farisei e dei sadducei.

Fede e missione di Pietro

Allora capirono; i discepoli non riescono a capire quello che Gesù dice, ed è proprio in questo contesto di difficoltà a capire Gesù che si arriva all'episodio *clou*, la professione di fede di Pietro a Cesarea di Filippo. È importante che sia ambientata in un posto preciso, nella regione di Cesarea, quella città nuova fatta costruire da Erode Filippo, fratello di Antipa nel nord, nella regione della Traconitide. Siamo all'estero, non siamo più nel territorio di Israele.

Gesù era andato in Siria, nella zona della Fenicia: Tiro, Sidone; adesso piega verso l'entroterra ed è nella zona settentrionale e in quella regione chiede ai discepoli: «ma... la gente, chi dice che io sia?».

¹³Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?».

Qual è l'opinione su Gesù? A questa domanda i discepoli rispondono con varie opinioni.

¹⁴Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

Sempre un ritorno, uno degli antichi profeti che è tornato. No! Gesù non è un "ritornato", è una novità, è uno nuovo, assolutamente nuovo. Ma voi, voi che siete stati con me, voi che vi siete fidati di me, che mi avete visto, mi avete ascoltato, avete fatto esperienza della mia persona, che cosa dite di me, chi sono io per voi?

¹⁵Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». ¹⁶Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

L'uomo di poca fede, che non ha capito i discorsi, arriva a questa professione di fede, riconosce in Gesù la messianicità e la divinità.

Nel vangelo secondo Marco è solo una prima tappa; secondo Marco Gesù viene riconosciuto come il Cristo, soltanto il Cristo; Matteo invece fa presentare a Pietro già la professione di fede completa. Solo in Matteo c'è la risposta di Gesù, una risposta solenne, ampia, decisamente semitica, con un linguaggio fortemente giudaico.

¹⁷E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona,

Beato te, Simone «βαριωνᾶ» "*bar Jona*"; nel testo greco è conservato questo termine aramaico, "*bar*" che vuol dire *figlio*, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli.

La carne e il sangue sono le potenze umane, le capacità dell'uomo, l'intelligenza, la forza, l'abilità che ognuno ha. Questa conoscenza non è frutto del tuo sforzo; sei beato perché non ci sei arrivato con le tue forze, ma ti è stata data come dono; la rivelazione del Padre è una apocalisse; è mio Padre che ti ha aperto gli occhi, sennò tu non potresti conoscere chi sono io.

La risposta che Pietro dà a Gesù quando egli domanda al gruppo dei discepoli: «Ma voi chi dite che io sia?» ha sfumature diverse nei sinottici. **Marco** riporta infatti «Tu sei il Cristo» (8,29), **Luca** «Il Cristo di Dio» (9,20) e **Matteo** «Tu sei il Cristo, il Figlio del

Dio vivente» (16,16). Mentre in Marco e in Luca l'apostolo definisce Gesù solo come un inviato di Dio, in Matteo appare certamente una maggiore comprensione della realtà teologica di Gesù che però, se effettivamente c'è stata, deve essersi risolta nel bagliore di un attimo. Lo stesso era avvenuto anche poco prima, nell'episodio del miracolo di Gesù che camminava sulle acque: «Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!» (14,33). Pietro infatti, e i discepoli con lui, non danno seguito a questa intuizione, che quasi quasi ha il sapore del complimento, come una lode esagerata che scappa loro di bocca, in quanto suscitata dalla grande sorpresa e dallo stupore del fatto. La completezza della formula di fede in Matteo è certamente frutto di un successivo lavoro redazionale; riflette infatti la fede sviluppata della comunità cristiana primitiva e l'impostazione teologica di questo vangelo.

Questo Gesù lo aveva già detto: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre (11,27)» e tu puoi conoscerlo perché il Padre ti ha aperto gli occhi, per questo sei beato, perché Dio ha già operato in te, per cui ...

¹⁸E io ti dico: Tu sei Pietro [Kefàs]

Al dono del Padre, il Figlio aggiunge una consegna importante: secondo l'uso orientale il cambiamento del nome rappresenta un cambiamento della persona stessa e il nuovo nome dice qualcosa della nuova funzione, la sua vocazione e il suo destino. Gesù, dunque, cambia il nome a Simone ed egli comincia ad essere qualcosa di diverso all'interno della comunità: egli diventa la Roccia.

Kefàs (cf Gv1,42), che non era un nome di persona, ma è una parola aramaica che significa semplicemente roccia, un grande blocco di pietra molto solido. Tu sei una roccia, ti chiamerò roccia; «πέτρα» (*petra*) in greco indica la roccia, ed è ben più della pietra, per cui la traduzione italiana "pietra" non rende appieno il suo significato. Gesù inventa quindi uno strano soprannome, simbolico, che vuol fare riflettere. Quando la comunità cristiana cominciò a parlare greco, il nome Kefàs fu reso con «Πέτρος» (*Petros*): ma anche in greco non era un nome proprio. L'uso costante della primitiva comunità, però, lo ha trasformato nell'autentico nome dell'apostolo Simone e noi, dopo secoli di uso, non ci accorgiamo più di questo passaggio. Con tale titolo, dunque, Gesù conferisce a Pietro il compito e la capacità di essere fondamento.

Qui compare per la prima volta la parola Chiesa, qualificata come «mia».

L'espressione di Gesù fa intravedere una contrapposizione: la «mia» Chiesa si contrappone, evidentemente, ad un'altra. La Chiesa di Gesù è la nuova comunità che riconosce in lui il Messia, è il nuovo Israele, quella parte dell'antico popolo che lo ha rifiutato.

Pietro è la prima pietra di una nuova costruzione: con un'immagine edile tratta dai profeti Gesù paragona il gruppo dei fedeli ad una costruzione e allude alla nuova casa di Israele che verrà edificata.

È Cristo che costruirà la sua comunità e la costruirà su quella roccia. Non tanto sulla singola persona, non tanto sulla fede di quella persona, ma su quella persona di fede.

In quanto credente Pietro è roccia su cui Gesù costruirà la sua Chiesa; ma è la prima pietra di questa costruzione, non l'unica. Il discepolo che si fida è il punto di partenza.

¹⁸E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa.

Ecco un linguaggio semitico, le porte degli inferi sono i poteri del male; le porte fanno riferimento alle torri delle città, ai tribunali, alle strutture del potere; è il potere della morte che non prevarrà. Cioè questa comunità che io costruirò non sarà soggetta alla morte, non sarà schiavizzata dal male né distrutta.

«Le porte» sono il luogo cittadino ove si amministra la giustizia e il potere, per cui sono diventate il simbolo del governo e della forza.

«Gli inferi» (in ebraico lo «*sheol*») indicano il mondo sotterraneo dei morti e stanno a rappresentare la morte stessa e la caducità di tutte le cose; le porte degli inferi indicano, pertanto, l'inevitabile fine che sovrasta ogni realtà terrena. Ma Gesù intende proprio dire che la sua comunità non è una semplice realtà terrena, giacché non è soggetta al potere della morte, non è destinata a finire come tutte le altre cose.

¹⁹A te darò le chiavi del regno dei cieli,

Pietro viene costituito come maggiordomo, custode della casa, custode della città; gli viene affidato il potere di aprire e di chiudere. Affidare la chiave della città ad una persona è una immagine biblica, significa costituirlo primo ministro, il luogotenente del re e Pietro tiene il posto del Cristo re.

e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Altro linguaggio tipicamente semitico; è un modo di esprimersi dei maestri rabbinici per indicare l'interpretazione delle Scritture. Legare e sciogliere riveste il significato morale di interpretare autorevolmente le leggi divine, dire ciò che è permesso e ciò che è proibito, imporre un obbligo o dichiararne liberi. Ad esempio nell'interpretazione di qualche precetto si diceva: rabbì Hillel lega, rabbì Shammai scioglie; uno dice si può, l'altro dice non si può. A Pietro viene affidata l'autorità di interpretare la parola di Dio.

Altro significato di legare e sciogliere è quello giuridico, cioè la facoltà di ammettere o di escludere dalla comunità per cui a Pietro viene dato il potere di accogliere e di rifiutare. Chi sta con te fa parte della comunità, chi non sta con te viene escluso dalla comunità.

Sono parole arcaiche, non nate in un contesto greco, sono ereditate dalla memoria degli apostoli e conservate in questa lingua arcaica, custodite ad Antiochia dove Pietro fu capo della comunità, primo vescovo di Antiochia prima di venire a Roma.

È proprio in questo ambiente semitico e arcaico che viene custodita questa parola; sull'uomo di fede Gesù promette “costruirò la mia comunità”, all'estero.

C'è una rottura, la vecchia comunità viene superata, ne viene fondata una nuova, ma, nonostante abbia ragione, questa nuova comunità non deve parlare di lui, per adesso.

²⁰Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Questo è il punto di svolta, è il centro della storia; da questo momento c'è un cambiamento di prospettiva. La nuova Chiesa non deve però ancora dire a nessuno che Gesù è il Cristo perché non ha capito pienamente che cosa voglia dire essere “il Cristo”.

²¹Da allora Gesù cominciò a dire apertamente... ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno.

Con il verbo “cominciare” Matteo ci fa capire che da questo punto inizia una nuova fase, una fase decisiva del cammino di Gesù.

Prima predizione della passione di Gesù

16,²¹Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno.

Al capitolo 16, versetto 21, l'evangelista Matteo inizia la seconda fase del racconto del ministero pubblico di Gesù con quella espressione che abbiamo già sottolineato come indicativa «da allora Gesù cominciò...». L'episodio precedente, quello del riconoscimento messianico da parte di Pietro, è il culmine della prima parte che dà inizio immediatamente alla seconda perché riconoscere che Gesù è il Messia non è sufficiente. Gli apostoli stessi, infatti, non sanno che cosa significhi per Gesù essere il

Messia, hanno delle loro idee. Le loro sono idee comuni a quell'ambiente, a quella situazione: idee molto umane e terrene. Si aspettano cioè un re che riprenda la dinastia di Davide e ricostruisca lo stato di Israele.

Gesù invece propone un messianismo diverso per cui dopo che Pietro lo ha riconosciuto come "il Cristo" Gesù lo invita a non parlarne ad alcuno e, proprio partendo da questo riconoscimento, inizia una catechesi più approfondita rivolta ai soli discepoli perché comprendano il senso della sua persona e del suo ministero.

In questa seconda parte troviamo tre annunci della passione. È uno schema che appartiene alla prima composizione evangelica; è uno schema primitivo, quello che abbiamo chiamato "Vangelo dei dodici", quindi un canovaccio molto arcaico in cui, dopo il riconoscimento messianico, per tre volte Gesù annuncia il suo destino tragico di morte. Ma nonostante una catechesi insistente rivolta specificatamente agli apostoli, questi non capiscono, non riescono ad accettare quel tipo di discorso.

Difatti, subito dopo l'annuncio di Gesù...

²²Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare

Tenete conto che il primo annuncio della passione, quindi una rivelazione solenne e drammatica sul futuro di Gesù, viene incorniciata da due interventi di Pietro. Nel primo dei due Pietro è l'uomo di fede che riconosce il Messia e viene elogiato, ma nel secondo Pietro si dimostra uomo di poca fede e viene duramente criticato e rimproverato; è lui stesso che protesta ...

dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai».

C'è una presunzione enorme in queste parole. Pietro è convinto conoscere il volere di Dio più di Gesù e augura che Dio liberi Gesù da questa fine tragica. In ogni caso lui promette tutto il suo impegno per impedire che una simile previsione si realizzi.

«Questo non ti accadrà mai» implicitamente significa: "io farò in modo che non succeda, stai tranquillo". Pietro protesta contro la parola di Gesù perché non la accetta, perché non gli piace.

²³Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Mettiti dietro di me, satana!

La traduzione "*lungi da me*" è una traduzione semplicemente sbagliata perché evoca un allontanamento, mentre Gesù non intende dire: "vai lontano da me", ma gli dice, alla latina "*vade retro*", cioè "vienimi dietro" (*hypage opiso mou*).

Il termine «Σατανᾶ» (*Satanà*) è preso di peso dall'ebraico, non tradotto, e indica un nome comune di mestiere; era il pubblico ministero, l'accusatore in un processo, quindi non è un nome proprio. Tradotto in greco diventa «διάβολος» (*diàbolos*), "diavolo", ma è nome comune per indicare una funzione, un atteggiamento. Il *satàn*, il *diàbolos* è colui che ostacola, che mette i bastoni tra le ruote, che crea impedimento, che intralcia il cammino.

È quindi un atteggiamento che chiunque può svolgere e Pietro, in quel momento, si comporta da satana, da ostacolatore, perché non vuole che si compia il progetto di Dio e cerca di far cambiare idea a Gesù.

Allora la parola «*mettiti dietro di me*» significa «*seguimi*», è l'imperativo della vocazione.

Sei tu Pietro che devi venire dietro di me, non pretendere di insegnarmi la strada, non sei tu che vai avanti indicandomi che cosa devo fare. Tu devi venire dietro di me, altrimenti mi sei di "scandalo".

Questa è un'altra parola greca che noi non abbiamo tradotto; «σκάνδαλον» (*scàndalon*) significa semplicemente inciampo, ostacolo, qualcosa che spunta dal terreno come una radice che si vede e non si vede e fa inciampare e cadere: un ostacolo. È la spiegazione del titolo "*satàn*".

Tu poni ostacolo alla mia via, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Hai una mentalità umana. Ma è lo stesso Pietro che un momento prima è stato elogiato come l'uomo di fede su cui Gesù si è impegnato a costruire la sua Chiesa. È un uomo fortunato perché il Padre gli ha rivelato chi è Gesù e, in quel caso, non ha detto qualcosa di suo, ma ha lasciato che il Padre gli aprisse gli occhi.

Adesso, invece, Pietro sta parlando con la sua testa, sta dicendo proprio quello che pensa. La sua è una idea messianica gloriosa, potente e la prospettiva di Gesù di un Messia sofferente e vittima non gli piace e la contesta. Pietro pensa ancora secondo gli uomini, ha una mentalità umana ed è quella che i discepoli devono progressivamente correggere.

La seconda parte del Vangelo secondo Matteo è un itinerario di catechesi per cambiare questa mentalità umana dei discepoli.

Un intervento catechistico

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli:

Ecco un primo intervento catechistico, formativo.

«Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

Qui è ripreso lo stesso linguaggio della parola rivolta a Pietro: *Se qualcuno vuole venire dietro di me*. A Pietro aveva detto «vienimi dietro, ostacolatore» e poi agli altri: «se qualcuno di voi vuole venirmi dietro, tre cose sono da fare».

Prima: dire di no alla propria mentalità, al proprio progetto; *seconda*: rischiare la condanna a morte; *terza*: imitarmi e accogliere la mia proposta.

La frase più strana è la seconda: prendere la propria croce (Luca aggiunge: *ogni giorno*).

Questa frase noi l'abbiamo fatta diventare un luogo comune, come per dire: ci vuole pazienza, bisogna sopportare, ognuno ha la propria situazione difficile che chiamiamo "croce". Questo, però, è un adattamento nostro; Gesù non poteva dire una cosa del genere perché al suo tempo la croce era semplicemente un patibolo, uno strumento di uccisione e prendere la propria croce doveva essere un linguaggio compreso dalla gente del suo tempo come una immagine per indicare il rischio di una condanna a morte. Un certo atteggiamento nei confronti dei romani portava infatti all'arresto e alla condanna.

Allora seguire Gesù significava mettere in conto di lasciarci la pelle. Se qualcuno vuole venirmi dietro si prepari al peggio perché non gli propongo una vittoria e una grande sistemazione, ma gli propongo un rischio molto serio, di lasciarci la pelle. Quindi, se è disposto a lasciare la sua mentalità e a rischiare la vita, mi venga dietro e mi imiti.

La formula poi diventa sapienziale e universale:

²⁵Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

È un paradosso: per trovare bisogna perdere. Ecco la catechesi con cui Gesù forma i discepoli; è la catechesi che Matteo e gli altri evangelisti riproducono fedelmente per formare la comunità cristiana di sempre. In tutti i tempi, infatti, i discepoli hanno ancora bisogno di far loro, di accogliere questa mentalità perché, nonostante l'adesione a Cristo, la mentalità umana persiste e il modo di pensare proprio di Gesù non è ancora entrato fino in fondo nella nostra testa; Abbiamo quindi continuamente bisogno di ri-evangelizzazione, di ascoltare di nuovo l'annuncio del Vangelo.

La trasfigurazione

Questa prima catechesi culmina con l'annuncio di una sua prossima venuta nella gloria; anche se la situazione è tragica, non è disperata. Gesù annuncia la sua fine imminente, ma non la sconfitta e allora proprio per questo parla di se stesso come destinato a venire nel regno.

²⁸In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non morranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno».

Parla della fine del mondo, della venuta escatologica? No! Sono morti tutti e non l'hanno vista e sono già passati duemila anni. Gesù parlava di altro, parlava della sua risurrezione e, ancora prima, parlava dell'evento di grazia della trasfigurazione.

Infatti, sei giorni dopo, mantiene la parola; è una promessa a breve termine. Tre sono gli apostoli presenti: Pietro, Giacomo e Giovanni che vengono scelti tra i dodici per essere testimoni, sul monte, della rivelazione piena della natura divina di Gesù.

L'episodio della trasfigurazione è raccontato da tutti e tre i sinottici nella stessa collocazione e anche questo schema narrativo appartiene alla catechesi più antica.

Nel momento drammatico in cui Gesù annuncia la propria fine concede una apertura sul mistero e la trasfigurazione presenta questa visione della gloria, il volto glorioso di Gesù.

Immediatamente dopo l'annuncio della passione, l'evangelista narra quindi l'evento della trasfigurazione e tale racconto, in questo contesto, svolge un ruolo molto importante come catechesi cristologica: si tratta infatti di un testo composto sul modello degli oracoli di investitura e con ripetuti richiami alla narrazione di Esodo 24,12-18 che presentava Mosè sul monte Sinai durante l'incontro con Dio nella nube luminosa. L'alto monte richiama immediatamente il Sinai e quel fondamentale episodio della storia d'Israele: anche Gesù sale sul monte, ma non come nuovo Mosè, per svolgere la funzione che l'antico legislatore aveva svolto per l'antico popolo; egli non sale sul monte per incontrare Dio, ma per rivelarsi come Dio; non va a ricevere la legge da Dio, ma sale perché i suoi discepoli abbiano la divina conferma della sua qualità messianica. Ciò che egli riceve sul monte è l'investitura ufficiale, l'attribuzione solenne del compito di Messia e la rivelazione, superiore alle attese, della propria divina figliolanza.

17,¹ Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce.

Lo hanno conosciuto come semplice uomo, lo hanno visto compiere gesti straordinari, lo hanno sentito dire cose eccezionali, ma lo hanno sempre visto come un uomo. Adesso, per un attimo, sulla montagna, vedono il volto divino di Gesù e non sanno bene come raccontarlo. È infatti una esperienza mistica indicibile. Quegli apostoli hanno una visione nella nube luminosa.

È capitato una volta a me, trovandomi sul monte Tabor, tradizionalmente indicato come il monte della trasfigurazione, di trovarmi nella nebbia, assolutamente avvolto da una nuvola bianca, ma c'era anche il sole; un fenomeno a cui non ero per niente abituato e mi ha fatto impressione: la nube luminosa. Era una nebbia luminosa, un tremendo fastidio agli occhi, non si vedeva, ma c'era la luce.

In uno spettacolo del genere gli apostoli hanno avuto una rivelazione straordinaria.

³Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Per un attimo hanno contemplato Gesù nella sua qualità divina e hanno visto Mosè ed Elia, due grandi personaggi dell'Antico Testamento che riassumono, appunto, tutta la storia della salvezza; vedono la Legge e i Profeti dare ragione a Gesù. È una visione intellettuale.

La figura di Mosè e di Elia a fianco a Gesù significa che le Scritture dell'Antico Testamento dicono che la parola di Gesù è vera, è corretta, corrisponde al progetto di Dio.

Mosè ed Elia sono d'accordo con Gesù; Pietro non era d'accordo e deve rendersi conto che la Scrittura dà ragione a Gesù e addirittura il Padre eterno fa sentire la sua voce.

Sono due e soltanto due i momenti in cui Dio parla nei Vangeli. È logico che considerando Gesù come Dio tutte le sue parole sono considerabili divine, però la figura trascendente di Dio interviene solo in due casi: al battesimo e alla trasfigurazione.

Adesso, sul monte, la parola di Dio è quasi uguale a quella del Giordano. Al Giordano, però, era una parola rivolta a Gesù: «Tu sei il mio Figlio» o anche l'investitura: «Questi è il mio Figlio in cui mi sono compiaciuto». È un riconoscimento. Adesso c'è una piccola aggiunta, ma molto importante, rispetto a quell'oracolo sentito sulle acque del Giordano; sulla montagna i discepoli sentono un imperativo in più: «Ascoltatelo!».

Per i discepoli la voce dal cielo diventa la divina testimonianza nel momento decisivo della scelta e dell'accettazione di un Messia che va a morire.

⁵...una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo».

Chi devono ascoltare? Colui che ha appena detto: Io devo soffrire molto e chi mi vuol seguire deve rinunciare a se stesso e ai propri piani. Il monte diventa così per i discepoli ciò che è stato il deserto per Gesù: l'occasione della scelta. La Gloria luminosa che appare sul monte è la garanzia della presenza e dell'approvazione di Dio, ma alla fine resta Gesù solo, nella sua forma umana e quotidiana; e i suoi discepoli devono scegliere. Fidarsi di Dio e seguire Gesù per la «sua» strada. «Ascoltatelo!». È un imperativo esattamente corrispondente a quello di Dio nell'Antico Testamento: «*Shemà Israel!*», «Ascolta Israele!». In quel lontano giorno si trattava di ascoltare la parola di Dio, la sua legge; adesso bisogna ascoltare la parola del Figlio di Dio e comprendere pienamente il senso profondo della sua legge; non una legge nuova, ma quella stessa legge interpretata con il cuore.

Se Gesù è davvero il Messia il compito dei discepoli è quello di ascoltare lui, è enfatico quel pronome; ascoltate lui, ha ragione lui, non voi. Vi sembra che abbia detto una cosa sconveniente? Ascoltate lui perché è conveniente, è la strada di Dio.

La trasfigurazione non è semplicemente una visione, è un incoraggiamento, è l'appoggio che la Scrittura e Dio Padre danno a Gesù dicendo ai discepoli: la strada è quella, percorretela, fidatevi e seguitelo.

Scendendo dal monte i discepoli... continuano a non capire.

Non ci soffermeremo su tutti gli episodi, li accenno velocemente anche perché siamo interessati soprattutto alle caratteristiche specifiche di Matteo e in questa sezione domina la struttura antica del primo narratore. Matteo quindi ha conservato lo schema primitivo.

Scendendo dal monte i quattro incontrano una situazione di confusione. Era capitato anche a Mosè che, scendendo dal Sinai, aveva trovato il popolo in confusione intorno al vitello d'oro (Es 32,4). Allo stesso modo, adesso, i discepoli sono agitati intorno a un caso clinico che non riescono a risolvere e il padre di quel bambino epilettico si rivolge a Gesù chiedendogli di fare qualche cosa perché i suoi discepoli non ci sono riusciti. I discepoli di Gesù non sono capaci di fare quello che fa Gesù perché non lo hanno ancora seguito, perché non lo stanno seguendo, perché non hanno la sua mentalità di fiducia, di abbandono.

Per la seconda volta Gesù annuncia la sua passione, morte e risurrezione a Gerusalemme.

La tassa per il tempio

A questo punto Matteo inserisce un episodio che gli è proprio. Alla fine del cap. 17 ecco infatti un altro episodio in cui è protagonista Pietro.

²⁴Venuti a Cafarna, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: «Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?».

Questi esattori non hanno nulla a che fare con i pubblicani, esattori delle imposte romane; questi sono dei devoti servitori del tempio di Gerusalemme che stanno raccogliendo le offerte per la struttura religiosa. Pietro...

²⁵Rispose: «Sì».

Certo, figuriamoci se il mio maestro non paga il tributo al tempio. Quando entrano in casa Gesù lo previene, cioè non gli dà neppure il tempo di raccontare quello che era capitato e quello che Pietro aveva risposto. Gesù si era perfettamente reso conto dell'accaduto e attacca il discorso nel suo modo solito.

Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: «Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?».

²⁶Rispose: «Dagli estranei». E Gesù: «Quindi i figli sono esenti.

È una mini-parabola e Pietro risponde logicamente: le tasse non si prendono ai figli, i figli dei re non pagano le tasse, sono gli altri che le devono pagare. Bravo!, risponde Gesù, e allora perché hai detto che io la devo pagare la tassa al tempio?

Se io sono Figlio, non sono tenuto e tu nemmeno perché attraverso di me diventi figlio anche tu e vieni esonerato da quello schema del servo dipendente. Però, per non scandalizzarli – tu sei di scandalo a me, ma io voglio insegnarti a non creare inciampo – facciamo un giochetto? Questo è il miracolo più strano raccontato.

²⁷Ma perché non si scandalizzino, vada al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te».

Sei pescatore? Allora vai al lago, getta l'amo e prendi un pesce. Vedrai che il primo che prendi ha una moneta in bocca; è giusto la quota per due. Consegnala agli esattori per me e per te, così ci togliamo il fastidio, compiamo un'opera prodigiosa, ma non diamo scandalo a loro e ti dimostro che io sono Figlio, che ho una potenza creatrice, una conoscenza tale da superare questa situazione umana. In questo modo è il Padre, direttamente, che provvede alla moneta per la tassa del Figlio e del suo discepolo. È un miracolo dimostrativo, con due soli attori e nessuno spettatore: non c'è "interesse privato in atti di ufficio" come potremmo dire oggi, ma è solo una ulteriore dimostrazione della figliolanza divina di Gesù rivolta personalmente a Pietro, potremmo definirla una catechesi riservata a lui.

È un racconto che i tecnici chiamano *midrashico*, cioè appartiene ad un genere letterario detto *midrash*, ricerca; è un esempio un po' vivace, di tono leggendario, con cui il catechista Matteo spiega la dignità filiale di Gesù e il fatto che Pietro partecipa di questa figliolanza. Forse, prima di sospettare una contraddizione, è bene fare una precisazione. Nell'episodio molto noto del "dovere o non dovere pagare il tributo a Cesare" è chiarissima una certa ripulsa di Gesù nell'utilizzare le monete romane che, riportando l'effigie dell'imperatore con la corrispondente iscrizione "*divus et pontifex maximus*", erano per un pio giudeo cosa insopportabile. La raffigurazione dell'imperatore sulle monete, e con tale iscrizione, costituiva infatti per l'ebreo osservante una ulteriore provocazione; la legge infatti vietava ogni riproduzione di esseri viventi, uomini o animali.

In questo caso, però, Gesù non si contraddice, infatti le monete del tempio erano diverse da quelle utilizzate per il tributo romano, erano emesse dal tempio e di sua esclusiva pertinenza.

Discorso ecclesiale (Mt 18)

Sempre in quella situazione, in casa, raccolti, Gesù tiene il quarto grande discorso; è il discorso del cap. 18 che abbiamo definito “ecclesiale”. È diverso da un discorso fatto sul monte o sulla riva del lago ad una grande folla; questo è un discorso fatto in privato, tenuto in casa al solo gruppo dei discepoli ed è il corrispondente del capitolo 10 dove abbiamo trovato il discorso missionario, anche questo fatto solo al gruppo dei discepoli.

Mentre però al cap. 10 l’attenzione era rivolta agli esterni, adesso tutta l’attenzione è concentrata su coloro che fanno parte della comunità e il discorso ecclesiale è, come tutti gli altri, una antologia redazionale messa insieme da Matteo. Contiene quindi una serie di detti indipendenti cuciti insieme; se leggete con attenzione i vari versetti si nota molto bene un filo conduttore che unisce un’idea all’altra.

Se non diventerete...

Tutto comincia da una domanda che i discepoli fanno a Gesù.

18,¹In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?». ²Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse:

Gesù prende un bambino, evidentemente il figlio di colui che ospitava Gesù in casa; sono infatti in casa di qualcuno, ci sono anche dei bambini e questo bambino diventa il modello del grande, dell’adulto. È il piccolo che viene mostrato come l’esempio della grandezza. È un discorso di unità, di fiducia, di abbandono, di disponibilità a crescere.

La caratteristica dei bambini è quella di “diventare” e allora l’accento deve essere posto in questo modo: “se non diventerete come diventano i bambini, non entrerete nel regno”.

³«In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. ⁴Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli.

Non significa che un adulto deve rimbambire, tornare bambino, ma deve “diventare” cioè continuare a essere disponibile a crescere. La statura non cresce dopo una certa età, però la persona può continuare a crescere. I bambini hanno un futuro davanti, hanno una prospettiva, tendono a “diventare”; i grandi in genere si fermano e mirano a conservare quello che hanno. La prospettiva di Gesù invece è la dinamica, continuare a crescere come un bambino in crescita, tendere al futuro e alla novità per entrare nel regno che è l’assolutamente nuovo.

Non ostacolare un “piccolo”

Con un filo logico Matteo crea così il passaggio all’insegnamento relativo allo scandalo: non ostacolare un “piccolo”. È un grave problema nella comunità ostacolare i piccoli, ma qui “piccolo” non è più il bambino, è uno che capisce poco, uno che ha poca fede, che non è maturo. Il discorso allora è rivolto a quelli più maturi, formati, perché non disprezzino quelli che hanno meno capacità, meno comprensione.

In questa sezione troviamo pertanto detti paradossali: tagliare una mano, tagliare un piede, cavare un occhio; sono evidentemente testi da non prendere alla lettera, sono paradossi per indicare una scelta decisa. Ciò che ostacola il regno deve essere lasciato; non la mano fisicamente da tagliare, ma una azione, un atteggiamento, che deve essere lasciato sia perché è di ostacolo per il regno, sia, soprattutto, perché può essere di ostacolo ad un altro.

San Paolo riprenderà questo linguaggio in alcune situazioni particolari della sua Chiesa quando certi “forti” si comportavano in modo tale da scandalizzare i deboli, da indurli a errori o a comportamenti sbagliati, disprezzandoli perché non capiscono niente.

È il caso dove un atteggiamento pur teologicamente corretto – come la possibilità di cibarsi delle carni offerte agli idoli (*idolotiti*) – può essere di inciampo (scandalo), può turbare molti cristiani con una fede ancora un po’ confusa: i piccoli, i deboli di fede.

In questo caso sulla “scienza” (intesa come esatta conoscenza del messaggio cristiano) deve prevalere la coscienza cristiana. «Se un cibo scandalizza un fratello, non mangerò mai più carne (1Cor 8,13)». La “carità”, cioè l’amore per il prossimo, è e resterà sempre il più grande dei carismi (1Cor 13,1-13).

Ogni conoscenza è incompleta se non si coniuga con la carità, è la carità che rende “vera” la conoscenza. «La conoscenza gonfia, ma la carità costruisce» (1Cor 8,1b): nel conflitto tra verità e carità prevale la carità. La regola di fondo dell’agire è il “rispetto” della conoscenza dell’altro.

La correzione fraterna

A questo punto Matteo inserisce la parabola della pecora smarrita. Anche Luca la racconta, ma la mette in tutt’altro contesto, la unisce a quella della moneta e del figlio perduto; «perduto», adopera un verbo diverso.

Per Luca la pecora è perduta, è una persona rovinata, degenerata nel peccato. Matteo, invece adopera il verbo smarrire, il verbo vagare, tipico di uno che ha perso la strada, che rischia di prendere una strada sbagliata e il senso della parabola in Matteo è quello della correzione fraterna, del recupero di un piccolo.

¹⁴Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli.

Allora ...

¹⁵Se il tuo fratello commette una colpa, và e ammoniscilo fra te e lui solo;

Subito dopo c’è il detto della correzione fraterna: prenditi cura del fratello che sta prendendo una strada sbagliata.

se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché *ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni*. ¹⁷Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all’assemblea; e se non ascolterà neanche l’assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

È un discorso che Gesù fa ai discepoli, futuri responsabili della comunità, è un discorso ai pastori della Chiesa, incaricati di cercare le persone che si allontanano dalla vita di fede.

È in questo contesto che vengono introdotti due detti fondamentali con la formula «Amen» tradotta in italiano con «In verità vi dico».

¹⁸In verità vi dico [*Amen*]: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

Riconoscete la frase? È la stessa che al capitolo 16 è stata detta a Pietro; qui è detta a tutti. È quindi un discorso che riguarda la comunità, riguarda i pastori della comunità, non è un privilegio petrino; è un compito dei pastori, di tutti i pastori della Chiesa, interpretare le Scritture e ammettere o escludere dalla comunità.

Al versetto 17, dove compare la “assemblea”, in greco c’è “ἐκκλησία” (*ekklesia*) che è il termine che indica la Chiesa. Nei Vangeli non è molto comune la parola “Chiesa” e Matteo è considerato il vangelo più ecclesiastico perché per ben tre volte adopera questo termine.

Lo abbiamo infatti trovato al capitolo 16, versetto 18 quando parlando a Pietro gli dice: su di te edificherò la mia “ekklesia” e lo ritroviamo qui, due volte di seguito, quando si parla di una relazione fraterna nella assemblea, nella ekklesia. Il fratello che si ostina a prendere una strada sbagliata e non ascolta né il singolo, né i due o tre

testimoni, né l'assemblea, viene escluso dalla ekklesia e l'autorità dei pastori è confermata in questa esclusione.

A rafforzare questo detto troviamo i versetti 19 e 20:

¹⁹In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà.

Il verbo greco «συμφωνέω» (*symphonéo*), tradotto con “si accorderanno”, esprime in modo molto più intenso questa unità di intenti; è infatti il verbo della *sin-fonia*, è il mettere insieme, con-sentire, accordare, unire i diversi suoni, la pluralità delle voci – in questo caso le richieste a Dio – per parlare con una voce sola, unanime. È quanto dice anche Luca negli Atti degli Apostoli parlando della prima comunità cristiana : «erano un cuor solo e un'anima sola (At 4,32)». L'elemento fondamentale di questo detto di Gesù, più che sulla preghiera comunitaria, è centrato sulla concordia. In questa comunione tra i fratelli, riuniti ed uniti nel nome di Gesù, Gesù stesso è presente non solo in mezzo a loro, ma proprio in loro; essi sono parte di Gesù. Nella cultura semitica, infatti – anche se qui il linguaggio usato è greco – il “nome” indica e rappresenta la persona stessa e pertanto è Gesù stesso (Io sono) che prega – all'unisono con i suoi fratelli – il Padre. Proprio per questo la preghiera sarà ascoltata.

La frase di Gesù, se la forzate e la interpretate male, diventa ridicola. Se due si mettono d'accordo di far piovere vino... provate a vedere se funziona. Il senso è che nella comunità la preghiera funziona se i due che pregano sono d'accordo; perché il Padre ascolti è necessario che i figli siano d'accordo, uniti nel chiedere, e che le loro richieste sia conformi al volere di Dio.

²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Questo è un altro centro del vangelo. «Io Sono» è il nome di Dio, è il riferimento forte alla persona di Gesù. Vi ricordate? All'inizio Gesù viene annunciato come l'Emmanuele, il Dio-con-noi e l'ultima parola che lui stesso pronuncia è «Io Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»; qui, nel discorso ecclesiale, dice: «Io Sono in mezzo a voi, dove due o tre sono uniti nel mio nome».

Non semplicemente radunati in canonica per una riunione delle tante, è molto di più, è l'essere uniti insieme, è la capacità di vivere insieme di stare insieme. Il verbo greco è quello della sinagoga, è l'autentica riunione dei fratelli e dei figli che rende presente Dio in mezzo a loro. Io sono nella vostra persona, non semplicemente individua e isolata, ma in quanto comunità di due o tre uniti e concordi, Io Sono lì con loro. Lì c'è la presenza di Dio.

Tale invito alla preghiera comune, dunque, non è da interpretare come una soluzione magica di un Dio che risolve i problemi se questi sono comuni almeno a due o più fedeli o l'offerta della possibilità di un giochino astuto per risolvere i problemi. Dio non è un mago da baraccone. Questi versetti si riallacciano al contesto precedente, al peccatore da riportare nell'ambito della comunità ecclesiale e indicano l'ultima via possibile per recuperare un fratello alla fede: la preghiera della comunità o di alcuni suoi membri. È un ultimo richiamo alla misericordia divina, non l'attesa di un miracolo per le necessità individuali o la soluzione di problemi personali.

Il termine greco tradotto con “qualunque cosa” da chiedere è “παντός πράγματος” che ha il significato di “ogni affare, faccenda, avvenimento, circostanza”. Con questo più esatto riferimento etimologico è più facile non fraintendere il concetto espresso ed applicarlo correttamente alla “faccenda”, “situazione difficile” “questione” propria del caso preso in esame: la conversione del fratello. L'efficacia della preghiera è, infatti, intimamente connessa alla preoccupazione del fratello che pecca.

Proprio per questo, subito dopo c'è la grande parabola del perdono, il pilastro per una pacifica convivenza umana, uno dei maggiori insegnamenti di Gesù per il carattere personale e sempre attuale che riveste per ognuno di noi

Il perdono cristiano

Il discorso ecclesiale termina con una parabola che evidenzia l'impegno del perdono.

Il motivo è dato da una domanda di Pietro.

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me?»

Pietro, volendo esagerare – i rabbini infatti indicavano in tre volte la ricchezza del perdono divino – aggiunge:

Fino a sette volte?».

Ma Gesù gli risponde in modo provocatorio moltiplicando per settanta volte.

²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

Anche se tenere mentalmente il conto risulterebbe estremamente difficile e veramente grande il numero delle volte da concedere il perdono, la risposta di Gesù non significa 490 volte, significa “senza misura”. È l'abolizione del calcolo numerico; la misura del perdono è proprio la sua assenza di misura.

²³A proposito, il regno dei cieli è simile a...

Tutta la storia che viene raccontata è un esempio di dinamica del regno dei cieli.

Si tratta di un re che fa i conti con i suoi dipendenti e, avendo un dipendente – probabilmente un governatore di una provincia – che deve alle casse dello stato una cifra enorme e non è in grado di pagare, generosamente quel sovrano condona il debito.

La situazione si ripete subito dopo quando questo, che è stato perdonato, trova un suo pari grado che gli deve una piccola somma e non vuole perdonarlo.

A questo punto i servi denunciano il collega spietato e la formula decisiva si ha in quella domanda che il sovrano pone:

³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. ³³Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?

Il punto di partenza è la misericordia di Dio, non è l'uomo la misura del perdono. Dio non ci perdona nella misura in cui noi perdoniamo agli altri. Dio è fonte di misericordia che previene ogni merito e ha pietà perché chiediamo perdono. Ma a questo punto il perdono concesso abilita la persona ad un atteggiamento simile a quello di Dio. Dovevi aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te.

In sintesi il messaggio è questo: Dio ti ha concesso un dono, ma nel momento in cui tu non lo usi il dono viene revocato e il perdono – che è un grande dono, un iper-dono – è proprio la abilitazione a fare quello che fa Dio. Non è semplicemente un lasciar perdere; dobbiamo rivalutare l'idea del perdono.

Il perdono cristiano non è “lasciar perdere”, non è “dimenticare”, non è “far finta di niente”. Questo non è perdonare, è disinteresse per l'altro, è elemosina, non è invito alla riconciliazione e alla reciprocità, non è perdono, ma solo tregua, e... spesso armata. Far finta di nulla è solo far credere o far finta di dimenticare, non è perdonare, è invece porsi in una condizione di superiorità.

| |
|---|
| <p>Un vecchio professore di greco, lo scolopio padre Cazzulo, dovendo rimproverare, diceva sempre: “che sia la penultima volta”. Una grande e concreta testimonianza di perdono! Una frase d'altri tempi? Speriamo di no. (nota del trascrittore)</p> |
|---|

Dio non perdona dicendo: faccio finta che non sia successo niente, mi tappo gli occhi e non vedo il male commesso. Il perdono di Dio è creativo, Dio crea un cuore nuovo, ovvero, rende la persona capace di una vita nuova.

Ora, però, se questa persona, resa capace, di fatto non esercita questa capacità, il dono è sprecato e viene revocato. Allora sì che si applica la misura; essendo noi stati perdonati in anticipo e gratuitamente, siamo diventati capaci di compiere gesti simili e non farlo diventa reato e fa perdere il dono di grazia iniziale.

La parabola che chiude il discorso ecclesiale intende quindi dire che la regola della vita comunitaria è la misericordia di Dio, è l'atteggiamento con cui Dio, gratuitamente, è entrato nella vita delle persone concedendo loro la grazia. È possibile vivere la Chiesa perché siamo stati resi capaci di farlo; è la conseguenza del dono di grazia.